

RAFFAELE SIMONE

«Governo e ministro assenti sulla scuola»

PAOLO VALENTINI

pvalentini@pubblico.eu

PaoloValentini2

☻☻☻ Come ogni ottobre che si rispetti torniamo a parlare di scuola, o meglio dei problemi che la attanagliano.

Professore, non le sembra che ogni volta che comincia l'anno scolastico la scuola torni al centro, ma come vittima da sacrificare all'efficienza e alla quadratura dei conti?

Per quanto riguarda la scuola, non è solo la quadratura dei conti che sta a cuore ai nostri politici. Da una ventina d'anni a questa parte, il loro obiettivo primario è quello di smontare la scuola pubblica, di ridurla pezzo a pezzo e farla sparire, a cominciare dall'università: anzitutto togliendole fondi, poi riducendo il personale, poi facendo entrare i privati nella gestione (vedi riforma Gelmini per l'università e l'incresciosa bozza Aprea per la scuola); infine distruggendo la sua concezione di enciclopedia formativa. In Francia il presidente Hollande ha appena fatto, lui in persona, un gran discorso sul futuro dell'educazione, che considera uno dei perni della sua politica. In Italia non si conosce neanche un pensiero di Monti sul tema, che viene trasferito per intero a uno dei meno capaci dei suoi ministri, il quale tra l'altro è un gelminiano di ferro, con l'aggiunta di una passata di tecnologia! Questo governo esemplifica come meglio non si potrebbe l'indifferenza del ceto di governo a tutta la sfera del pensiero, della cultura, delle elaborazioni dell'intelligenza. Per far fuori un'istituzione le si tolgono i soldi; il resto verrà da solo.

Come linguista che significato ha

oggi la parola scuola pubblica?

Per un linguista la scuola pubblica è un'istituzione in cui a tutti viene data una ragione basica efficace di capacità linguistica (parlare, capire, ascoltare, leggere, scrivere, ecc.), cioè una risorsa cognitivo-culturale importante come la respirazione e la deambulazione. Ciò non accade più da un pezzo, non solo per l'insufficienza della scuola a questo compito, ma anche per la inavvertita "ribellione delle masse" giovanili che ha luogo da qualche decennio e che induce a "respingere" la scuola come tale. Più in generale, "scuola pubblica" è un concetto che nasce dall'incrocio della tradizione illuministica e di quella socialista, quindi una straordinaria invenzione dei primi dell'Ottocento, di cui faremmo bene a ricordare le origini e che faremmo bene a tenerci cara. Per qualche motivo (non escluso un calo di efficienza della scuola pubblica; ma è difficile restare efficienti quando il personale è in condizioni di quasi-proletariato) questa idea è in odio mortale ai neoliberali di oggi, siano essi papalini (veri o finti) o laici. I primi oppongono "religioso" a pubblico, rivendicando una tradizione secolare, ancorché del tutto insensata, secondo la quale la scuola è affare di preti e monache (la solita tendenza del clero a occuparsi di cose che ignora, cioè di infanzia e giovinezza come di sesso e procreazione); a pubblico gli altri oppongono "privato", sostenendo che la scuola è un'impresa e non un servizio sociale e che quindi i conti devono tornare. Purtroppo, in Italia, gli uni

e gli altri sono gente di particolare rozzezza e quindi producono un dibattito squalificato e deprimente. Bisogna sperare che non prevalgano, altrimenti oltre a fare sparire il "pubblica" dal titolo del ministero della Pubblica Istruzione, scomparirà anche "istruzione".

Quale potrebbe essere una soluzione per le questioni concorso, precari e ricerca?

Il problema è difficilissimo, anche perché soffre del peso di fattori ormai secolari. Io direi che alcuni elementi della soluzione sono: raddoppiare i compensi del personale (proprio così; e dopo un po' anche triplicarlo, per portarlo ai livelli europei), prepararlo e selezionarlo seriamente e seguirne l'attività con valutazioni serie (non quelle buffe dell'Invalsi), avviare un grande programma di edilizia scolastica (invece di Tav e ponti su stretti; abbiamo le scuole più brutte e cadenti d'Europa), ristudiare i curricula in modo da farli somigliare al mondo moderno, recuperare rigore verso i ragazzi, ricostruire il prestigio della scuola presso la società, fare delle scuole dei centri di vita associata.

La rottamazione dovrebbe arrivare anche alle professioni. Alcuni baroni e anziani professori universitari non dovrebbero passare la mano?

Confesso che il termine stesso mi pare ripugnante. Il problema è quello di liberare a tempo giusto delle risorse per giovani. Qui ci sono due aspetti: qual è il "tempo giusto"? chi sono i "giovani"? Secondo me il tempo giusto è il sessantunesimo anno, per tutte le attività pubbliche, a partire dalle cariche

elettive! E l'età in cui comincia la vecchiaia: perché non riconoscerlo? Invece questo limite vale per una quantità di categorie ma non per i politici (a partire dal Capo dello Stato), che infatti sono spesso visibilmente storditi e disorientati; né, sia pure in misura ridotta, per gli universitari, che vanno in pensione a settant'anni, anche loro (anzi, anche noi, spesso poco pimpanti). Quanto ai giovani, bisogna favorirli ma senza fare la mitologia dei pupetti al potere, alla Renzi: la maggiore età a sedici anni mi pare,

ad esempio, una pura baggianata; del pari, secondo me un trentenne non può fare il ministro o il sottosegretario (per la contraddizione che non lo consente) e, meno ancora, il capo del governo. Non solo per mancanza di quel *mélange* complesso di esperienza, preparazione e visione che è indispensabile nelle attività informali, ma anche perché, se monta in sella a quell'età, tende a restarci per quarant'anni! Quanto al baronato, non ha a che fare con l'età: un vero barone lo è a cinquant'anni e passa il resto del

tempo a gestire la sua posizione. Per tagliargli le unghie un limite di età non basta. Invece qualcosa si potrebbe fare per le cariche pubbliche e parapubbliche. Secondo me ci vorrebbe una legge con due soli articoli: Art. 1: nessuno può detenere una carica pubblica, elettiva o no, oltre il sessantacinquesimo anno di età; Art. 2: nessuno può detenere cariche pubbliche, elettive o no, per più di due mandati. Questo darebbe una mano nella bonifica, ma è chiaro che la semplicità delle formule non coincide con la praticabilità politica.

CHI È

Ordinario di Linguistica generale alla Facoltà di Lettere di Roma Tre, oggi si occupa maggiormente di teoria della grammatica, teoria delle costruzioni e delle categorie, comparazione di lingue romanze, tipologia linguistica. I suoi interventi hanno avuto spesso come tema la scuola. Tra i suoi libri *Presi nella rete* (Garzanti, 2012) e *Il mostro mite* (Garzanti, 2008)

000

«L'obiettivo primario è quello di smontare la scuola pubblica»

000

«Hollande considera l'educazione un perno della sua politica»

000

«Nessuna carica pubblica oltre i 65 anni di età»

